

Scuola covid padroni e guerra

Lotte, unità
e didattica diversa*

Rino Ermini

Nei mesi iniziali del COVID, date la gravità della situazione e la paura che doveva attanagliare anche non pochi uomini e donne del potere, alcuni di loro, e anche alcuni giornali padronali, furono indotti a un ripensamento riguardo la devastante politica liberista seguita negli ultimi decenni in due settori chiave della società come la sanità e la scuola. Insomma, si ebbe l'impressione che qualcuno cominciasse a capire che di questi due settori bisognasse rivedere i criteri di gestione, avendo forse compreso che il liberismo aveva molto giovato ai privilegiati, ma non alla gente comune, e che una possibile via di uscita da quella pessima situazione dovesse presupporre un cambiamento di rotta sia in politica sia in economia. Ad esempio, riguardo alle scuole non furono poche le dichiarazioni in merito alle classi troppo affollate, fenomeno dovuto a decenni di tagli e che ora emergeva non solo come elemento favorevole alla diffusione del virus, ma anche come ostacolo a un efficace intervento per contenerlo. Si pose anche l'attenzione sulla carenza di personale e sulle infrastrutture, queste ultime non sempre adeguate e non sempre a norma rispetto alla prevenzione. Non mancarono infine nemmeno le dichiarazioni di intenti circa la necessità di intervenire subito, con urgenza, e a maggior ragione dopo, una volta superata la crisi, con provvedimenti stabili e strutturali.

Poi, mano a mano si è tornati alla normalità, cioè ai soliti discorsi, abbandonando velocemente i buoni propositi. Perché questo è accaduto?

Verrebbe da dire perché il "capitale" non si smentisce mai, ed avremmo risolto la questione in due parole. Se, invece, vogliamo dilungarci un po', si vedrà che le ragioni sono state almeno quattro, forse non del tutto nitide, ma plausibili.

La prima. La Confindustria, e in genere i padroni, sempre vigili, e sordi ad ogni voce che non sia quella del profitto e dell'ingordigia, hanno richiamato all'ordine uomini politici e giornali al loro soldo, che avevano creduto di potersi esprimere in libertà e con un minimo di intelligenza nella prima fase del COVID.

La seconda. C'è stata a un certo punto la sostituzione di un presidente del consiglio che forse non era proprio un servo, con uno che invece, servo o non servo, come banchiere e come finanziere nella congrega dei padroni ci stava dentro fino al collo. Ciò può avere avuto un proprio peso. Ma questa seconda ragione la lasciamo da parte perché non è nostro compito stare a disquisire sulle "diversità" esistenti fra due uomini di potere e pesare col bilancino del chimico tali diversità per schierarsi con l'uno o con l'altro. E' esercizio questo che lasciamo ad altri, non rientrando nelle nostre priorità. Le quali, è bene ribadirlo, sono ben altre e direttamente inerenti la vita quotidiana di chi appartiene alle classi subalterne.

La terza. Mano a mano che si andava avanti rispetto alla fase iniziale del COVID, diminuiva in chi stava al potere la paura: prima di tutto perché, decedute diverse decine di migliaia di persone fra le più anziane e le più a rischio, si restringeva il "campo d'azione" per il virus; poi perché cominciavano le vaccinazioni che qualche effetto positivo l'avranno pure avuto.

La quarta, la più importante. Si cominciava a parlare di montagne di denaro che sarebbero giunte come finanziamento per la "ripresa". E naturalmente si facevano avanti imprese e padroni, cioè i manigoldi di sempre, per far sapere da che parte questi finanziamenti dovessero andare. Altro che cambiare politica nella sanità e nella scuola pubbliche!

Il risultato finale è stato che si è tornati sui propri passi. Il liberismo è vivo e vegeto e vanno messi via e dimenticati quei discorsi "sfuggiti" inavvertitamente a qualcuno. Si va avanti come prima e peggio di prima, se possibile, perché ora, grazie alla pandemia e conseguenti flussi di denaro, il processo di liberalizzazione, privatizzazione e distruzione dei servizi pubblici non solo deve proseguire, ma va accelerato e potenziato. E i soldi disponibili devono andare alle imprese perché è l'impresa il centro del mondo, sono il profitto ed il mercato che, come si sa, se lasciati liberi di esprimersi senza vincoli, risolvono tutti i problemi. Beninteso: i "loro" problemi, mentre di sicuro aggravano quelli delle classi subalterne. Insomma, la solita storia.

Quindi mettiamo un punto e torniamo a capo. Se i padroni e i loro servitori sono quelli di sempre - ed evidentemente non vi è alcuna possibilità che possano cambiare pelle se non costretti -, per parte nostra non possiamo non ricominciare col mettere in fila i provvedimenti, non solo necessari ma tragicamente urgenti, che andrebbero attuati nella scuola, sia per parare nuove emergenze facilmente ipotizzabili per il futuro, sia per ridare ad essa un senso netto di servizio pubblico irrinunciabile, sia perché diventi sempre più luogo dove si mettono le basi per la crescita umana, civile e politica delle future generazioni,

Quindi, in primo luogo, meno alunni per classe, per migliorare la didattica e la sicurezza, ma anche per aumentare, cosa che non guasta, le possibilità di occupazione. Infatti, se si diminuiscono gli alunni per classe si fanno più classi, e se si fanno più classi, c'è bisogno di più personale. E tutti, se vogliono, possono comprendere come più occupazione e meno disoccupati fa bene ai singoli individui coinvolti ma anche all'intera società. Non farà bene ai padroni ma, sappiamo anche questo, non si può avere tutto dalla vita.

Come secondo punto, strettamente legato al primo, è necessaria l'assunzione di tutti precari. Si può giustificare questo obiettivo in modo molto semplice: se i precari ci sono vuol dire che servono. E se li assumiamo rendiamo migliore la loro vita, li motiviamo e miglioriamo la didattica stabilizzandoli nel posto di lavoro. Una volta regolarizzati i precari, è necessaria l'assunzione di altro personale dall'esterno fino a coprire i bisogni effettivi. Sappiamo che il precariato eterno e la diminuzione del personale sono funzionali ai liberisti di ogni ordine e grado per "risparmiare" sulla spesa pubblica e dirottare il denaro alle imprese, alle banche, alla speculazione finanziaria e alle forze armate; ma saperlo non significa nel modo più assoluto anche essere d'accordo.

Terzo punto. Ci vogliono forti aumenti stipendiali perché sono questi che in genere possono motivare una categoria di lavoratori: le prediche, le morali e i richiami al lavoro di insegnante che sarebbe una missione lasciamoli ai preti.

A buoni stipendi naturalmente vanno affiancati riconoscimento e salvaguardia assoluti dei diritti politici e sindacali di chi lavora. Si potrebbe sintetizzare in questo modo: il lavoratore, e la lavoratrice, non sono degli schiavi, e più si rispetta la loro dignità e più si riconosce il loro lavoro dal punto di vista finanziario e normativo, più alti saranno, a vantaggio della collettività, qualità e valore di questo lavoro.

Quarto punto: investire sulle strutture, in particolare riguardo alla sicurezza, con l'avvertenza di non consumare ulteriore territorio, ma lavorare sull'esistente; e se si vogliono costruire nuovi edifici, lo si faccia su aree occupate da strutture industriali dismesse (così le togliamo anche dalle grinfie della speculazione edilizia). È indiscutibile che su questo punto si debba prestare particolare attenzione all'uso di materiali e fonti energetiche compatibili col rispetto della salute di donne, uomini ed ambiente.

Infine, quinto punto,

bisogna lavorare per una didattica diversa, nella quale dovrebbero entrare a pieno titolo quelle pedagogie elaborate particolarmente nel nostro Paese nel corso del XX secolo (basti ricordare nomi come Lorenzo Milani, Mario Lodi, Lamberto Borghi, Marcello Trentanove ...), e che erano e sono volte a migliorare la scuola e la società, per contribuire a creare donne e uomini consapevoli, critici, solidali, capaci di agire in autonomia, che abbiano come valori di riferimento la giustizia sociale, l'eguaglianza e la libertà (non quella del-

segue a pag. 48

Rino Ermini da pag. 47

l'impresa). Quelle pedagogie insomma che non avevano e non hanno lo scopo di plasmare produttori e consumatori funzionali alle esigenze della fabbrica e del mercato e che, contrarie all'autoritarismo e al nozionismo, sono a favore di una cultura diffusa, profonda, aperta. Qualcuno dirà che molti docenti le conoscono bene queste pedagogie e le hanno applicate, e che anzi esse sono anche passate, almeno in parte e più o meno palesemente, nella normativa. Vero, ma negli ultimi anni, ancora grazie al liberismo e soprattutto alla logica secondo cui la scuola deve lavorare per l'azienda e come un'azienda, è sempre stato più difficile metterle in pratica. Sarebbe quindi l'ora di cambiare rotta.

Questi cinque punti non sono i soli all'ordine del giorno (ne rimangono altri, altrettanto importanti, come ad esempio l'abolizione dell'insegnamento religioso), ma di certo essi potrebbero e dovrebbero costituire una buona base per cominciare.

Che cosa vogliono invece i liberisti, la Confindustria e tutti i tromboncini della stampa prezzolata? A sentir loro sono necessarie soltanto l'ulteriore informatizzazione, il potenziamento della didattica a distanza, il potenziamento dell'alternanza scuola lavoro, l'ulteriore riduzione del personale, più gerarchia e "azienda" nella gestione della scuola e una netta sottomissione della didattica, ancora una volta, alle loro esigenze.

Informatizzazione. Serve Per dare montagne di denaro all'industria che se ne occupa e accentuare la trasformazione della scuola stessa in un mercato per detta industria. E per trasformare le persone, in particolare studenti e studentesse, che fin dalla più tenera età siano "formate" in modo tale da non poter domani fare a meno del computer o del cellulare; e allo stesso tempo per essere nel mondo del lavoro "rotelle" perfettamente funzionali alla produzione.

Una produzione che non dovrà conoscere più né l'artigiano, né l'operaio specializzato, né il tecnico, cioè figure professionali capaci di pensare e adoperare le mani, capaci di una propria autonomia, che sappiano utilizzare le macchine ma che non siano da esse utilizzati.

Per quanto riguarda la **didattica a distanza**, l'obiettivo è quello di contribuire con essa all'ulteriore diminuzione di personale e, in secondo luogo, frantumare definitivamente lavoratori ed utenti: non più centinaia di persone ogni giorno nello stesso edificio, ma ognuno a casa propria, dietro a uno schermo, dove da una parte si "somministrano" lezioni e test di verifica, dall'altra si esegue. Così certi docenti la piantano di "fare politica nelle aule"! Preclusa la possibilità di vivere, confrontarsi, parlare, pensare e agire insieme, che dovrebbe essere invece la sostanza della scuola; e della vita.

A questo, come contorno importante, va aggiunta l'**alternanza scuola-lavoro**. Fondamentale per il padronato, perché fornisce manodopera gratuita. E non insegna un mestiere come qualche anima bella va dicendo: insegna solo a capire bene chi comanda e chi obbedisce; e quale sarà il futuro di coloro che, giovani oggi, saranno adulti domani e lavoratori (o disoccupati).

Il fatto che ci siano già stati degli **studenti che sono morti in questa alternanza scuola-lavoro**, la dice lunga sul mestiere che si andrebbe ad imparare nei posti di lavoro: il mestiere di chinare la testa, farsi sfruttare, e se ci lasci la pelle che cosa vuoi che sia? Così è la vita. Meglio che lo

impari subito e bene, non sia mai che ti affiori in testa l'idea che le cose possano e debbano essere diverse.

La conclusione è che dei soldi che arriveranno per la "ripresa", soltanto le briciole andranno alla scuola, ed esclusivamente destinate alle tre grandi priorità di cui sopra: informatizzazione, didattica a distanza e alternanza scuola-lavoro. Il grosso di questi finanziamenti andranno alle imprese, alle forze armate, alla finanza. Ergo: peggioramento dei servizi fondamentali come scuola e sanità, quindi peggioramento della nostra esistenza. In particolare peggioramento della nostra vita in relazione all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti alle forze armate.

Sarebbe facilmente dimostrabile come il benessere di un popolo sia inversamente proporzionale all'aumento dell'importanza e dei finanziamenti per i militari e le armi.

Avremmo voluto finire qui. Il quadro delineato ci sembrava già abbastanza nero. Ma siamo incappati nel discorso delle forze armate che ci porta diritti alla guerra, una nuova questione (si fa per dire) che aggrava pesantemente una situazione già gravissima. Due anni fa, ai bei tempi in cui saltò fuori il COVID, non si parlava di guerra; o, meglio, se ne parlava perché di guerre in giro per il mondo ce n'erano anche troppe, ma erano "lontane", così si diceva. Oggi **la guerra è in casa**. E non c'è da parlare di follia o non follia di qualcuno. Va sempre così. Non è il capitalismo. E' colpa di qualcuno che è pazzo. E soprattutto, è come nel tifo da stadio o nelle discussioni da bar. E' sempre colpa di quello che non è dei nostri, e i nostri sono ovviamente i buoni e gli altri sono i cattivi. Ad esempio: ai tempi della Seconda guerra mondiale il cattivo era un uomo coi baffetti di origine austriaca naturalizzato tedesco. ma non c'entravano per nulla il capitalismo statunitense. né quello francese, né quello inglese. né quello italiano allineato e coperto dietro il duce di Predappio né, naturalmente c'entrava il capitalismo tedesco. Oggi è la stessa cosa. Ci sono i buoni, che sono gli europei e gli americani, e c'è un cattivo che sta dall'altra parte, che viene dai ghiacci della Siberia. Non esistono i vari capitalismi. in particolare quello americano, Poi. come sempre è accaduto. ci troviamo con stampa e televisioni che, fatte salve poche eccezioni, si sono manifestate ancora una volta per quel che sempre sono state: al servizio del capitale, e pronte a indossare l'elmetto senza nemmeno il bisogno che qualcuno glielo chieda. E il popolo, pare, ma non è certo, si accoda. Diciamo per non farla troppo lunga che tutto ciò è normale. Dal momento che c'è il capitalismo è automatico che ci sia la guerra; è il capitalismo che la vuole, la cerca e lo fa, poiché essa fa parte della sua natura. Dal momento che c'è l'uno c'è anche l'altra e viceversa. E stampa e televisioni, di proprietà dei loro padroni, e i giornalisti che da essi sono pagati, si accodano. E' tutto normale. E' così. "Loro", fanno la loro parte.

Che cosa c'entra allora con la scuola? La scuola ancora una volta è fondamentale. Nella scuola ci sono le future generazioni. E se vogliamo evitare la guerra, ci riflettano bene docenti e studenti, ci sono due sole strade da seguire, intimamente legate fra loro, fare di tutto per abbattere il capitalismo e da subito cominciare a **tenere lontane dalle aule scolastiche le forze armate**. Cinquanta anni fa, tanto per prendere un punto di riferimento, non si vedevano militari nelle scuole. **Negli ultimi anni sono state e sono migliaia e migliaia le "visite", le "lezioni", gli "incontri" che hanno visto protagonisti i militari nelle scuole;** oppure, rovescio della medaglia, **è diventato di moda portare le classi in "visita di istruzione" agli impianti militari e nelle caserme**. E' stato un tragico errore dei collegi docenti, dei consigli di classe, dei singoli docenti che pieni di entusiasmo e di fervore hanno voluto e votato queste iniziative. Bisogna che essi sappiano che non hanno contribuito alla pace, ma alla guerra. Ed è stata anche, bisogna dirlo, la passività di chi pur non condividendo ha lasciato fare, nel nome delle forze armate "democratiche", dei militari che piacciono ai ragazzi e alle ragazze (soprattutto oggi che ci sono anche le donne in divisa!), e così via. E' stato un tragico errore. O, meglio, ha vinto quella parte del corpo docente, destrorsa o, peggio ancora, tendenzialmente fascista, che esiste, e che ha ripreso vita e un ruolo preciso all'interno di un settore che per decenni era parso immune da certe ideologie e certi pruriti.

Nella scuola deve tornare l'antimilitarismo, **si deve tornare a parlare di pace, degli orrori della guerra e delle motivazioni vere della guerra** (soprattutto nella scuola superiore). E non possono farlo le forze armate. Devono farlo uomini e donne che hanno la funzione di insegnanti e educatori. Bisogna dire che **le guerre non sono per esportare la democrazia** (che orrore anche solo usare questa espressione! Come si può pensare di "imporre" la democrazia. E poi, quale democrazia, quella del mondo occidentale?). Le guerre si fanno per il controllo dei pozzi petroliferi, per il controllo degli oleodotti e dei gasdotti, per accaparrarsi le materie prime all'industria attuale e del futuro, in particolare quella informatica.

L

e

segue a pag. 49

Rino Ermini da pag. 48

guerre sono quelle oscenità in cui perdono la vita soprattutto i civili e non i militari. Le guerre sono distruzione di cui poi si avvarranno le imprese capitalistiche per lucrare sulla "ricostruzione" di quanto è stato distrutto. E queste cose non possono venire a dircele nelle aule le forze armate. Le quali stiano nelle caserme, se proprio devono esserci.

Alle docenti e ai docenti, vorremmo dire che spetta loro un compito (un altro ancora, purtroppo!) importantissimo e indilazionabile: quello di essere onesti e spiegare che cosa è una guerra, e chi la fa e perché. A coloro che sono stati fautori dell'ingresso delle forze armate nelle scuole ci verrebbe da dire di riflettere, di nuovo, su un tragico errore. A tutti, ma in particolare a coloro che sono credenti, ci piacerebbe dire di **rileggersi Don Milani, Gandhi, La Pira, Dossetti...** a chi, e ci sono anche questi, di tali nomi magari si riempiono la bocca ma nemmeno sanno di chi stiamo parlando e in Parlamento votano a favore dell'aumento dei bilanci militari e degli interventi in zone di guerra, non c'è nulla da dire: dovrebbero soltanto cominciare col recuperare la capacità di vergognarsi.

E soprattutto, **torlando alla didattica, se vogliamo la pace, quella vera, non dobbiamo preparare la guerra.**

Dobbiamo parlare di solidarietà, di rispetto (che non è dire buongiorno e buonasera, quello forse non è nemmeno buona educazione, ma

ipocrisia, se non hai vero rispetto per la persona che saluti), di giustizia, di eguaglianza e di libertà, vere, non formali; unite, per essere più completi e chiari, ad almeno altre quattro parole: anticapitalismo, antifascismo, antirazzismo, antimilitarismo. Non è facile, lo sappiamo, ma che altro si può dire e fare di diverso?

Ci rimarrebbe da dire (da ripetere) che da una situazione per nulla allegra che sta vivendo ormai da anni la nostra scuola pubblica, non si può non uscire se non con l'azione diretta, la partecipazione in prima persona delle lavoratrici, dei lavoratori, delle studentesse e degli studenti.

Come abbiamo detto nel titolo, con le "lotte e con l'unità".

Le lotte dovrebbero nascere dalla consapevolezza e dal bisogno di salvaguardare e aumentare (o recuperare, là dove sono stati persi) i diritti; e dalla necessità di fermare la deriva di un servizio pubblico irrinunciabile, ricollocandolo nelle sue vere funzioni e nel suo ruolo di importanza nella società. L'unità vorrebbe significare la sinergia delle forze che abbiamo, senza chiusure preconcepite o di piccola chiesa, l'obiettivo immediato di realizzare i cambiamenti elencati sopra e, in una prospettiva più ampia, collaborare a un cambiamento sostanziale della nostra società nel suo complesso.

** Medicina Democratica n° 251-, 252 pp 84-88.*